

INTERVENTO AL COMITATO CENTRALE DEL P.C.I. DEL 26 NOVEMBRE 1969

di Aldo Natoli

Compagni,

sapevamo, ancor prima di incontrarci qui, che questa sessione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo non è stata convocata per riprendere il dibattito aperto in ottobre e sviluppato in queste settimane dalle nostre organizzazioni di base; ma per adottare misure *risolutive* nei confronti del "Manifesto", per sancire una separazione, una rottura: il nostro allontanamento — della compagna Rossanda, del compagno Pintor, del compagno Magri e mio — dal Comitato centrale e dal Partito, dopo una milizia che copre tutto l'arco della nostra vita.

Non lascia dubbi in proposito il comunicato della Direzione del Partito, bruscamente intervenuto alla metà di novembre a interrompere e forzare quel dibattito. Ora, la relazione introduttiva che abbiamo ascoltato ce ne ha dato formale conferma.

È un esito grave per noi, e mentiremmo a noi stessi e ai compagni se negassimo di esserne colpiti e amareggiati. Ma è un esito che va ben al di là delle nostre persone, è un esito grave per tutto il Partito, che per la prima volta dopo decenni sta per subire una amputazione, modificando a pochi mesi dal suo congresso la composizione del suo massimo organo dirigente elettivo.

Ma è un esito soprattutto grave nella sostanza, perchè significherà — se il CC vi approderà — un rifiuto di misurarsi con problemi, idee, posizioni, che non sono nostre, di questo o quel compagno, ma riflettono una realtà presente in tutto il corpo del partito e nella sinistra di classe, nell'insieme del movimento e nella sinistra italiana.

Inadeguato e inutile ci sembra perciò richiamarci ancora una volta ad argomenti e ragioni che abbiamo esposto e ripetuto in questi mesi in ogni sede, *qui* nel Comitato centrale, sulle colonne de "il manifesto", in diversi incontri con i compagni dirigenti, in comunicazioni scritte e infine nei pochi contatti diretti che abbiamo potuto avere con le organizzazioni di base, non essendoci stato concesso di partecipare al dibattito che vi si è svolto. Più responsabile ci sembra limitarci a considerazioni essenziali, a questa *dichiarazione comune*, con la quale ci appelliamo al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, ed ogni compagno presente e per essi a tutti i militanti, affinché evitino e respingano questa separazione.

Noi, il collettivo de "il manifesto", questa separazione non l'abbiamo cercata; possiamo solo subirla. Ancora in questo momento, l'invito ad una nostra ulteriore riflessione, ma in sostanza a una nostra pura e semplice rinuncia, che accompagna i giudizi di condanna della relazione e che ci viene rivolto in nome dell'unità del partito, in un momento di grave crisi nazionale, noi vorremmo poterlo accogliere. Conosciamo, perchè è patrimonio anche nostro, il valore dell'unità. Dichiarare che rinunciamo, se non alle nostre convinzioni, a sostenerle con la necessaria fermezza e *efficacia*, e accogliere in questo spirito l'invito che ci viene rivolto, ci solleverebbe personalmente da un grave peso. Ma la verità, compagni — e pensiamo che molti di voi lo avvertano — è che il nodo che abbiamo di fronte non può essere sciolto in questo modo: sarebbe imperdonabile esorcizzare, aggirare problemi che bisogna avere coraggio di affrontare fino in fondo, proprio perchè non riguardano noi singolarmente; perchè non sono il frutto di ostinazioni ed impazienze che spregiativamente si definiscono "intellettuali"; perchè non si riducono neppure a un contrasto tra "il manifesto" e l'attuale gruppo dirigente; ma sono presenti alla coscienza di ogni militante, percorrono il movimento, alimentano un diffuso malessere che sarebbe destinato a crescere, non ad attenuarsi, se noi chiudessimo gli occhi. Un atto di rinuncia, di obbedienza e di fuga sarebbe, in queste condizioni, non meno ingannevole ed elusivo di quanto sarà dannosa — se malauguratamente vi arriveremo — una rottura.

Proprio l'unità del Partito, che sappiamo molti militanti pongono al di sopra di tutto, non se ne avvantaggerebbe che in superficie. Questa unità è minacciata oggi non da "il manifesto", ma la difficoltà e dissensi reali ancora più profondi di quelli che noi esprimiamo. Diversi gruppi sociali, diverse linee vivono oggi all'interno dell'organizzazione, si riflettono in oscillazione, spesso incomprendibili all'interno dei gruppi dirigenti, si incancreniscono proprio in quanto non si misurano dinanzi a tutti i militanti. (Ed è significativo che mai un attacco come quello che ci viene rivolto sia stato condotto contro i casi più vistosi di conservatorismo, elettoralismo e di vero e proprio frazionismo burocratico che insidiano con effetti nefasti l'unità e la combattività del partito). Fuori del Partito ma nell'area marxista e di classe, questa divisione è ancora più marcata. Di

fronte a tutto ciò, "il manifesto" avrebbe potuto semmai rappresentare, se non fosse stato pregiudizialmente avversato, uno strumento di confronto e per ciò di attenuazione e composizione delle spinte divergenti in atto. Ma al di là de "il manifesto", è certo che solo affrontando realmente i problemi sul tappeto può essere riconquistata una unità non illusoria. Quale sia la sostanza di questi problemi, compagni, è ormai chiaro. Noi abbiamo cercato di proporli — con tutto il possibile impegno e con piena lealtà — non da ora ma da qualche anno, non senza pagare un qualche prezzo per aver contribuito a quella maggiore libertà di discussione che oggi è un comune vanto. Sono i problemi — in presenza di una crisi che appare a volte perfino tragica delle società dell'est europeo e della strategia del movimento comunista mondiale — di un rilancio dei grandi ideali della rivoluzione comunista e dell'internazionalismo proletario: non certo di un suo allentamento, e neppure di una sua riduzione — com'è oggi — a rapporto diplomatici e di potenza tra gruppi dirigenti. Sono ancora i problemi — in presenza di una crisi acuta della nostra società nazionale — di una strategia che sottragga il movimento operaio e la sinistra italiana all'oscillazione che fu fatale nel primo dopoguerra tra riformismo e massimalismo, tra opportunismo e avventurismo, tra agitazione e sbocchi parlamentari: una strategia di transizione al socialismo come obiettivo attuale.

Questi problemi li abbiamo posti al Partito e dentro il Partito, non avendo mai pensato "il manifesto" come iniziativa esterna, come "corpo separato", ma come sforzo per rendere partecipe tutto il Partito — poichè i canali tradizionali non lo consentono — di una tematica e di una prospettiva che per noi è irrinunciabile, in quanto ne facciamo dipendere, a torto o a ragione, l'avvenire stesso del movimento. E abbiamo posto, di conseguenza, un terzo problema: come possa questa tematica, e come possano le posizioni di minoranza vivere nel Partito, non solo in forme individuali e occasionali, ma con quella "efficacia" che il compagno Berlinguer ha riconosciuto come legittima esistenza. Cioè il problema del regime interno del Partito, della formazione della volontà politica, e quindi anche della regolamentazione del dissenso ai vertici e alla base, e più in generale di una nuova circolazione di esperienze con la intera realtà di classe di fronte alla molteplicità di orientamenti che nel Partito e attorno ad esso vivono e che sono un dato insopprimibile e potenzialmente fecondo del nostro tempo, se l'egemonia gramsciana non è un vuoto ermetismo.

È apparso a molti compagni e all'opinione politica di sinistra, che il dibattito nel nostro ultimo Comitato centrale non fosse sordo a questo problema, malgrado le pesanti e già liquidatrici conclusioni della V Commissione; e la critica che ora ci viene mossa è che noi non ne avremmo colto il senso, rinserrandoci in un pregiudiziale rifiuto. Non comprendiamo come si possa dir questo — a meno che non si attendesse da noi, puramente e semplicemente, quell'atto di obbedienza che formalmente non ci era stato chiesto. La verità è che abbiamo di nuovo e più esplicitamente dichiarato che "il manifesto" poteva rapidamente

esaurirsi e la rivista mutare anche subito la sua fisionomia e la composizione della sua direzione: e lo ripetiamo ora qui. Abbiamo, con la lettera che conoscete e in ripetuti incontri con i compagni dirigenti, e nell'ultimo numero de "il manifesto", subordinato la rinuncia alla nostra iniziativa a null'altro che un riconoscimento politico delle nostre posizioni come legittime e icterne alla natura e alla tradizione del Partito, e a un segno di volontà politica per l'avvio di un processo di rinnovamento che all'espressione del dissenso assicurasse realmente efficacia. Abbiamo cercato di affacciare proposte che facilitassero una ricerca comune, proposte che non sono solo nostre e che già impegnarono in passato compagni più autorevoli di noi: per una diversa disponibilità della nostra stampa, per una diversa struttura e autonomia dei nostri istituti di ricerca, per un reale potere di decisione del Comitato centrale rispetto agli organismi esecutivi, per l'autonomia di vita delle nostre sezioni, per un confronto pubblico di diverse ipotesi e piattaforme — e su queste proposte noi ancora chiediamo al CC e alla CCC, ad ogni compagno, di pronunciarsi. Non abbiamo preteso alcuna garanzia o privilegio per un gruppo nè alcuna trattativa, perchè non a noi si doveva rispondere ma al Partito, apertamente.

Sostenere, compagni, la tesi di un nostro rifiuto, di un nostro irrigidimento, di un nostro atteggiarci come "corpo separato", non è che una deformazione dei fatti, di cui il comunicato della Direzione del Partito è la più pesante espressione. Non per caso gran parte del Partito ne è rimasta sconcertata. Perchè quel comunicato? Se davvero ci si attendeva che "il manifesto" non uscisse o si "accomiatasse", come si è detto, di che cosa mai era stato chiamato a discutere — se non di una cosa già morta — l'intero Partito? In realtà, compagni, quel comunicato non è stato che il risvolto del fatto che alle proposte da noi ripetutamente avanzate per una qualche regolamentazione del dissenso, e anche ai problemi posti dal dibattito nel Comitato centrale e nelle organizzazioni di base per una più piena dialettica interna, non si è inteso dare alcuna risposta.

E venendo finalmente alla sostanza, compagni, che ci preme più del metodo: cosa c'è alla radice di questo diniego, di questo rifiuto? Ci sarà consentito di non replicare ad alcune semplificazioni polemiche: come l'accusa di "antisovietismo", che paradossalmente non viene oggi risparmiata a noi così come venne insinuata, finanche contro il gruppo dirigente del Partito, quando più netta fu la ripulsa dell'intervento militare in Cecoslovacchia; o l'accusa di frazionismo, (troppo spesso usata nel passato nel nostro movimento per fare di ogni erba un fascio e per ingiuste e sbrigative repressioni), che abbiamo già contestato in via di fatto e che ci appare francamente tanto rituale quanto infondata.

No, il rifiuto che ci viene opposto sembra a noi abbia radici più profonde. Esso non è solo il frutto di una chiusura sul piano del metodo. Non è neppure, semplicemente, l'effetto di meccanismi tradizionali, di condizionamenti storici internazionali e interni, di residue pressioni conservatrici. Il rifiuto che ci viene opposto è indice di una chiusura politica dinanzi ai problemi cruciali di caratte-

re internazionale e interne che abbiamo indicato, e riflette una sostanziale sfiducia sia nelle potenzialità di massa presenti nelle società socialiste, sia nella spinta anticapitalistica presente nel nostro paese, sia nel grado di maturità e di coscienza — nell'essere adulto — del Partito e dei suoi militanti.

Di fatto, rifiutare come "incompatibile", estraneo al Partito, un discorso non diplomatico, ma immediatamente politico e di *scelta* attorno allo stato delle società socialiste e ai problemi del comunismo e della rivoluzione in queste società e su scala mondiale, significa sfuggire al nostro primo dovere internazionalista. L'internazionalismo proletario, comunista, non può coesistere oggi nè con un privilegio accordato ai gruppi dirigenti dell'Urss, che non lo possono pretendere, neppure in nome della potenza che incarnano, nè più in generale con un rapporto diplomatico verso i gruppi dirigenti al potere. Essere dalla parte della Rivoluzione d'ottobre significa, al contrario, opporsi criticamente a tutto ciò che oggi allontana dai valori e dalle finalità di quella prima rottura rivoluzionaria, a tutto ciò che oggi oscura gli ideali del comunismo; e opporvisi con fiducia nelle masse e nelle forze nuove che lo sviluppo stesso di quelle società tende a liberare, ma che trovano ostacolo in profonde distorsioni strutturali, in degenerazioni burocratiche, in un intreccio di autoritarismo e spoliticizzazione, in nuove stratificazioni sociali che non un generico appello alla democrazia può superare. Perciò dobbiamo essere non certo con un "modello" cinese ma con l'ispirazione egualitaria e la mobilitazione di massa che accompagna lo sforzo di edificazione della società cinese e il ruolo mondiale di quella rivoluzione. Perciò dobbiamo essere attivamente, se non con il "nuovo corso" cecoslovacco, con la rivendicazione di democrazia proletaria che oggi si scontra con la "normalizzazione" burocratica e militare. Evitare di misurarsi con queste scelte significa riaccendere una ipoteca pesante sulla nostra autonomia, e continuare ad ancorare il movimento operaio d'occidente a una scelta di blocco piuttosto che a una linea di classe, a garanzie di "potenza" che solo apparentemente lo rafforzano ma in realtà lo paralizzano.

In secondo luogo, rifiutare come "incompatibile" e estraneo al Partito un discorso esplicito sulla attualità di una transizione al socialismo, significa scontare una profonda separazione dalle avanguardie sociali, dalle giovani generazioni operaie e studentesche, dai nuovi strati intermedi e intellettuali che in questi anni sono scesi in campo come protagonisti dello scontro sociale, portatori di bisogni ideali che sono incompatibili con il sistema. La ispirazione di tipo "frontista" che ancora influenza la nostra pratica politica, sia quando si proponga di portare il movimento di lotta ad uno sbocco governativo, sia che si riduca a una gestione dell'opposizione, si dimostra incapace di stabilire un contatto non effimero con queste avanguardie, di rappresentarle e unificarle in una comune prospettiva rivoluzionaria: ne favorisce la diaspora estremista, o la frustrazione e la integrazione, il precoce invecchiamento e appiattimento, il ripiegamento corporativo e tradeunionista. La sostanziale rinuncia a costruire dal

basso un movimento politico adeguato a queste spinte — non in termini di classe contro classe o di sussulto violento, come a volte si pretende sia la nostra ipotesi, — ma come promozione di nuove forme di potere nella società, e costruzione di nuovi schieramenti politici attorno a quelle strutture portanti del movimento — questa rinuncia a una genuina ispirazione gramsciana apre un pericoloso vuoto, che oggi ci minaccia tutti più da vicino di ieri: da un lato, riaffiorano le vocazioni reazionarie e le tentazioni fasciste delle nostre inette classi dirigenti: d'altro lato, una soluzione riformista, e la rassegnazione a una conservazione del sistema, rischiano di apparire l'unico modo di salvare il salvabile della democrazia. Se oggi, dinanzi ai rigurgiti di fascismo e alle tortuosità delle forze democratiche tradizionali, il movimento di lotta, pur così impetuoso, fatica ad uscire dall'orizzonte rivendicativo e a individuare uno sbocco politico adeguato, è anche perchè noi scontiamo un ritardo che ancora non ci attrezziamo a colmare.

In terzo luogo, proprio sul terreno che sta più a cuore al Partito, quello di nuovi rapporti tra le forze politiche, la chiusura interna che il Partito sta per aprire significa rinuncia pratica e teorica a quel compito di ristrutturazione della sinistra anticapitalista che è inseparabile da una prospettiva socialista, perchè il pluralismo che noi teorizziamo rivela così tutta la sua inadeguatezza. Una ristrutturazione della sinistra non può significare un sistema di alleanze che abbia al suo centro la nostra forza dominante, chiusa in sé e retta da regole proprie che rispecchiano una concezione rigida della società e dello stato, circondata poi da altre forze cui pure concediamo una funzione. Una ristrutturazione della sinistra passa, obbligatoriamente, anche attraverso una nuova concezione del partito politico rivoluzionario: non solo una sua organizzazione interna unitaria ma fortemente articolata, ma una sua diversa comunicazione con la complessa realtà sociale e con le molteplici spinte ideali di cui vuol essere espressione. Una ristrutturazione della sinistra, una rottura dell'interclassismo cattolico, un rapporto non strumentale con il movimento aclista e il dissenso cattolico, un nuovo incontro con la tradizione socialista, una riunificazione con le avanguardie politiche giovanili, non possono essere che il punto d'arrivo di un processo che è impossibile anche solo avviare sulla base di un'ibrida combinazione tra una concezione autosufficiente, per non dire settaria, del partito, e un pluralismo di schieramenti politici subalterni.

La nostra esclusione fisica dal Partito, compagni, se davvero fosse un episodio che riguarda solo le nostre persone, sarebbe pur sempre cosa dolorosa, almeno per noi, ma comporterebbe un prezzo politico relativo e contingente, e potrebbe apparire a voi — come forse probabilmente appare — un atto comunque necessario per chiudere una parentesi e voltare pagina. Ma il taglio che si sta per operare ha ben altre dimensioni, perchè è — lo si voglia o no — un taglio con questo ordine di problemi. Esso tradisce una scelta profondamente antiunitaria, che preferisce relegare fuori del Partito un dibattito presente oggi in tutta

la sinistra di classe, per ritrovare i principali interlocutori nella sinistra democristiana e socialdemocratica. Nè, soltanto, è un arretramento nei confronti del nuovo, ma nei confronti di una parte della nostra stessa tradizione: della quale noi ci sentiamo — permetteteci di dirlo — fino in fondo partecipi, non solo per il modo e gli anni in cui siamo venuti al Partito e per come ci siamo sforzati di lavorarci e viverci, ma perchè è nell'esperienza storica e nell'ispirazione originaria del partito e del nostro movimento, nella lezione gramsciana, che noi come tanti altri militanti del movimento operaio occidentale cerchiamo e troviamo le ragioni della nostra battaglia.

Perciò abbiamo detto, e sentiamo il dovere di ripetere, che se compirà questa scelta, se opererà questo taglio, il Comitato centrale e ciascuno dei compagni che ne fanno parte spingeranno molto indietro il Partito, in misura tale da comprometterne la natura e la collocazione. In questo spirito, ci rivolgiamo a tutti i compagni perchè la via dell'ultimatum e della separazione non sia percorsa e le misure che sono state proposte nei nostri confronti siano rimate o respinte. Ma se malauguratamente il Comitato centrale sancirà un esito negativo, non per questo ne dedurremo di aver peccato di fiducia nel Partito. La realtà di classe e popolare che nel Partito vive, e alla quale noi — che dovremmo esserne radiati — ci sentiamo intimamente legati, è e resta per noi molla insostituibile della rivoluzione italiana. Siamo dei comunisti e tali restiamo. Non sono cose che si decidono con un voto, se essere comunisti significa credere e lottare per nuovi rapporti di eguaglianza tra gli uomini e operare con coerenza per contribuire a cambiare le società oppressive in cui viviamo. Si è comunisti se e fino a quando ci si impegna ad essere espressione politica della classe, e può capitare di cessare di esserlo anche restando nella file di un partito, e di continuare ad esserlo anche in diversa collocazione.

Quel che ci siamo proposti finora, e ci proponiamo per l'avvenire, è di concorrere a un processo di riunificazione delle forze rivoluzionarie attorno a una strategia di transizione al socialismo, un processo che certo nessuno — e tanto meno noi — può presumere di promuovere e alimentare da solo, ma a cui nessuno può sottrarsi. Questo è il compito che assegnamo a noi stessi, l'impegno di lotta che riconfermiamo dinanzi a tutti i militanti, senza nessuno scoraggiamento. Confidiamo che nell'insieme del movimento, nella lotta comune contro l'avversario di classe, un discorso nuovo possa avanzare malgrado tutto, fino a che le grandi potenzialità che oggi esistono trovino un più avanzato terreno e nuove forme per esprimersi e affermarsi.